

**Vito Teti, LA MELANCONIA DEL VAMPIRO. MITO, STORIA, IMMAGINARIO**, pp. 279, € 28, *manifestolibri, Roma 2007*

A fronte dell'ormai irrepertoriabile brulicare di romanzi a tema vampiresco, la saggistica in materia può contare uscite meno numerose ma spesso degne d'interesse: tale il caso della bella ricerca di Carlo Dogheria, *Santi e vampiri. Le avventure del cadavere*, edito da Stampa alternativa nel 2006, sulle vicende diverse ma in qualche modo parallele dei corpi di santi e di (presunti) non-morti; e tale sicuramente è il caso di questo classico di Teti, che ritorna riccamente aggiornato presso l'editore originario del 1994. Attraverso una brillante e articolatissima disamina lungo i binari dell'etnografia e dell'antropologia, della letteratura e del cinema, l'autore individua nella melanconia – forma di autopercezione individuale, di gruppo, sociale, ma anche immagine dell'altro da rifiutare e negare – la chiave interpretativa della moderna mitologia del vampiro. Amore cannibalico, patologia dell'affezione malinconica e del contagio vampirico, nostalgia, impossibilità di vivere e di morire, rapporto con le rovine della modernità rappresentano altrettante stazioni di un itinerario nel segno di Saturno che conduce ai miti della globalizzazione – fino alle provocazioni degli emigrati/immigrati come inquietanti *revenants* e alla "melanconia democratica" (cfr. Pascal Bruckner nell'omonimo saggio del 1990-92, in Italia per Montealeone nel 1994), al mutato concetto di nemico (con la "N" maiuscola per l'Occidente atterrito e per il fondamentalismo islamico) e alla mitologia dei serial killer. Sotto le nubi pesanti evocate dai "fautori degli scontri di civiltà, non so immaginare altro – confessa l'autore – che un'affermazione della migliore tradizione occidentale, un illuminismo capace di guardare alle disegualanze e alle storture del mondo, tuttavia insufficiente senza l'affermarsi (...) di sentimenti di pace e di pratiche quotidiane di amore". Sapendo infatti che il vampiro, "il nemico" abita spesso dentro di noi".

FRANCO PEZZINI

**Bettany Hughes, ELENA DI TROIA. DEA, PRINCIPESSA, PUTTANA**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Irene Abigail Piccinini, pp. 511, 40 ill., € 22, *Il Saggiatore, Milano 2007*

In questo libro bellissimo, avvincente e di elegante scrittura quanto rigoroso e ricco di dati, Bettany Hughes incalza il volto enigmatico della prima *femme fatale* dell'Occidente – con *fatale* nel senso più am-

pio, storico e simbolico di un compimento di destini individuali e collettivi, alle radici paradossali e indifferenziate (bene e male, perfezione e rovina, pericolo e amore) delle nostre categorie moderne. Braccata da amanti d'ogni tempo (da Paride a Fausto) per il proprio magnetismo anzitutto fisico, insieme numinoso ed erotico, Elena sembra però aver lasciato costantemente tra le mani degli inseguitori una semplice ombra, o appunto un'icona senza volto; e a tentare di ricostruirlo, con la delicatezza dell'ipotesi e la concretezza delle testimonianze archeologiche, muove ora questa originale biografia. Considerata in Inghilterra la migliore divulgatrice televisiva di storia, l'autrice riesce in effetti a incalzare le tracce di una figura ambigua e triplice, insieme divina, storica (almeno virtualmente, tra apogeo e crisi delle civiltà egeoanatoliche nel XIII secolo a.C.) e simbolica di una bellezza femminile "al tempo stesso concupita e disprezzata"; e se un'ampia saggistica aveva già affrontato settorialmente il personaggio (si pensi alla ricca monografia di Maurizio Bettini e Carlo Brillante, *Il mito di Elena*, Einaudi, 2002), il fascino del testo di Hughes sta nell'assumere una prospettiva più ampia, impastata di letteratura e miti classici ma

anche di vita sociale, paesaggi, suggestioni artistiche nell'incontro-scontro di culture diverse (micenea, cretese, ittita) in un mondo pre-storico.

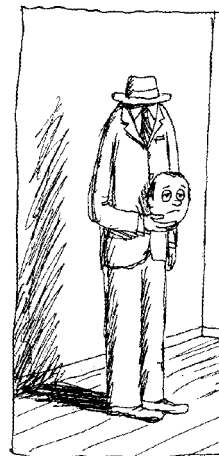
(F.P.)

**Elèna Mortara, LETTERATURA EBRAICO-AMERICANA DALLE ORIGINI ALLA SHOÀ. PROFILO STORICO LETTERARIO E SAGGI**, pp. 346, € 15, *Litos, Roma 2006*

Questo volume è uno strumento indispensabile per conoscere un campo vasto e suggestivo: la letteratura ebraica nella sua declinazione americana. Elèna Mortara colma con precisione e ricchezza di dati una lacuna intorno ai primi secoli di presenza letteraria ebraica in Nordamerica nei primi undici densi capitoli: da *Le origini nel Seicento* a *La grande immigrazione dall'Europa orientale* alla figura patriarcale di Abraham Cahan (1860-1951), direttore del più popolare quotidiano yiddish di New York e autore del fondamentale *L'ascesa di David Levinsky* (1917), per chiudere sugli anni trenta del Novecento, dove ormai i nomi importanti non si contano. Dopo questo profilo, la seconda parte propone approfondimenti di nodi problematici centrali, fin dalla "definizione di letteratura ebraica: un multilingue mondo di mondi", al tema del "crogiolo" di etnie ora celebrato ora contestato dalla ri-

vendicazione delle differenze, alla "cultura yiddish oggi" (cioè dopo lo sterminio). Infine, la terza parte disegna singole figure di spicco, in particolare Emma Lazarus – autrice dei versi incisi alla base della Statua della libertà sull'accoglienza degli oppressi di tutte le terre –, morta ancora giovane dopo un'intensa vita di scambi culturali e sociali, con frequentazioni da Emerson a Henry James, e con risultati poetici non ancora sufficientemente apprezzati. Il libro di Mortara è scritto con limpidezza e serena passione, e ha la capacità di rivelare al lettore un mondo drammatico e complesso, profondo e umoristico. Sullo sfondo di queste pagine c'è il problema stesso degli studi letterari e culturali e delle loro vicende e crisi. Una selva oscura da cui Mortara esce con un volume esemplare, frutto maturo delle indagini di una vita.

MASSIMO BACIGALUPO



**ALFIERI A ROMA**, a cura di Beatrice Alfonzetti e Novella Bellucci, pp. 486, € 30, *Bulzoni, Roma 2007*

La consueta immagine di Roma come tappa fondamentale del grand tour settecentesco si trasforma, grazie ai contributi di un convegno organizzato per il bicentenario alfieriano del 2003 di cui questo volume presenta gli atti, in qualcosa di più sfumato e complesso. Scelta da Vittorio Alfieri come luogo di soggiorno negli anni 1781-1783, gli anni del *Saul* culminati con la stampa dei primi due volumi delle *Tragedie*, la città assume "un valore di assoluta centralità nella biografia poetica" dell'autore, sia come ideale contenitore della tradizione classica ed eroica, indispensabile all'elaborazione dei fantasmi tragici; sia come preziosa cassa di risonanza in cui gli esperimenti alfieriani maturano, misurandosi con una ricezione contrastata ma stimolante. È a Roma, infatti, che nasce e si consolida la figura pubblica dello scrittore, mentre forma una rete di relazioni che comprende personalità intellettuali ma anche istituzionali ed ecclesiastiche. Fra i manoscritti dati in lettura, le recite di tragedie e le strategie editoriali at-

tentamente calibrate, nasce un'immagine del "Sofocle italiano" che è ben presente nella conversazione sociale del tempo e oscilla clamorosamente fra i due estremi dell'esaltazione e della parodia. I contributi

del convegno ricostruiscono con scrupolosa precisione questo ambiente e le amicizie di Alfieri (sono davvero esemplari le ricerche sulla vita culturale romana alla fine del Settecento e i sondaggi eruditi su personaggi come Lorenzo Ruspoli e Francesco Milizia), culminando con una serie di sondaggi testuali. È infatti il *Saul* a rappresentare l'ideale culmine del processo di assimilazione reciproca che stringe insieme Alfieri e Roma (la città reale e la città ideale); così come altri esperimenti, quelli di *Virginia* e *Sofonisba*, si ispirano all'antica Roma (auspice Livio) come perfetta occasione di scrittura tragica.

RINALDO RINALDI

**Gianluca Albergoni, I MESTIERI DELLE LETTERE TRA ISTITUZIONI E MERCATO. VIVERE E SCRIVERE A MILANO NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO**, pp. 473, € 35, FrancoAngeli, Milano 2007

I letterati milanesi del primo Ottocento, ancora "sospesi" tra la fine del mecenatismo *ancien régime* e una sorta di nuovo "mecenatismo di stato", confrontati alla cronica "inadeguatezza del mercato editoriale", vincolati alla necessità di "amicizie e conoscenze" per affermarsi o anche solo sopravvivere, operavano in un mondo certamente arretrato rispetto a quello europeo (pensiamo alla Francia di Balzac). Una minuziosa descrizione del loro statuto e della loro strategia di carriera offre il saggio di Albergoni, che riprende il concetto di "campo", elaborato da Pierre Bourdieu, associandolo a un'indagine quantitativa e statistica, "tra sociologia e storia". L'enorme quantità di materiali controllati e organizzati dall'autore fa di questo saggio un ottimo esempio di "microstoria", attenta alle "variabili" e alle "impercettibili differenze" dei casi individuali, alcuni dei quali sono studiati con abbondanti notizie di prima mano. Ma le pagine più affascinanti del volume si sforzano di tracciare le principali linee di sviluppo di questa fase storica del lavoro intellettuale, insistendo sulla prospettiva di lunga durata: la separazione sociale e la sua influenza sul "gioco" letterario e sulle specializzazioni di genere; la massiccia presenza professionale dei letterati nei quadri dei funzionari scolastici e degli impiegati pubblici, a testi-

moniare spesso situazioni di "precarietà personale" o dipendenza dalle istituzioni; il ruolo del giornalismo, in vistosa crescita nella Milano di primo Ottocento e capace di incrinare il ruolo tradizionale degli scrittori, ormai divisi fra letteratura "seria" e "leggera", fra libertà professionale e compromessi politici. In questo tortuoso labirinto, contraddittorio ma anche ricco di segnali che annunciano una più moderna Italia, il libro di Albergoni è un prezioso filo d'Arianna.

(R.R.)

**Vittorio Imbriani, PASSEGGIATE ROMANE**, a cura di Giuseppe Iannaccone, presentaz. di Walter Veltroni, pp. 143, € 11, Salerno, Roma 2007

"Vorrei passeggiare, ma come si fa? piove!". Così comincia il diario romano dello scrittore più trasgressivo del nostro Ottocento, il partenopeo Vittorio Imbria-

ni. Le sue pagine dedicate alla nuova capitale dell'Italia unita risalgono agli anni 1871-1877 e sono (come osserva il curatore del volume) un'autentica "enciclopedia dell'ingiuria". Come tanti altri viaggiatori insensibili al fascino di Roma, da Hawthorne a Zola, fino al nostro Papini, Imbriani è critico ferocissimo della città e dei suoi monumenti, ma nel suo caso la rabbia ha precise motivazioni ideologiche e politiche: Roma diventa l'apocalittico emblema del fallimento delle speranze risorgimentali, dell'atroce trasformazione di un ideale in cinico opportunismo e dell'Italia eroica in una cloaca. Pagina essenziale è allora quella sul "baraccone" di Montecitorio, "mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia". Come in tutti i suoi romanzi e i suoi racconti, qui lo scrittore esibisce una straordinaria furia deformante, un'espressionistica dismisura, indirizzate però alla polemica e al sarcasmo. O meglio: al rifiuto integrale e senza compromessi del presente, con un astio e insieme una malinconia che rinviano al sogno utopico di uno stato perfetto, di un mondo bene ordinato e onesto, impossibile però, e ridicolizzato dalle medesime parole di Imbriani. Questo è il nucleo profondo delle *Passeggiate romane*, che si travestono solo per un attimo da curiose divagazioni turistiche (quanto sono diverse le stendhaliane *Promenades dans Rome*) e disegnano piuttosto il livido profilo di un inferno: una dantesca bolgia dove tutto è a rovescio, dove "piove" eternamente quando si vorrebbe "passeggiare" e dove me-

glio sarebbe "pietrificarsi, divenire statua inerte e gelida, fino al benedetto giorno" del giudizio finale.

(R.R.)

**SCHILLER E IL PROGETTO DELLA MODERNITÀ**, a cura di Giovanna Pinna, Pietro Montani e Adriano Ardovino, pp. 288, € 29,70, Carocci, Roma 2006,

Un tratto caratteristico dello spirito romantico è la sua vocazione progettuale, la sua pretesa di fare i conti con il passato e di porsi come nuovo punto di partenza per l'avvenire. Questa tensione progettuale, rivoluzionaria e utopica, nel romanticismo, presenta un'anima complessa e contraddittoria, nasconde un'essenza dialettica. Proprio per questo motivo a distanza di duecento anni il progetto romantico continua ad alimentare un dibattito sui motivi "produttivamente contraddittori" che ne attestano la modernità. I testi del convegno *Riflessione e poesia. Schiller e il progetto della modernità*, tenutosi al Goethe Institut di Roma nel 2005, confermano l'attualità del pensiero schilleriano. In Italia gli scritti di estetica avevano goduto di particolare attenzione, specie da parte dei filosofi, mentre il pesante giudizio crociano aveva ridimensionato l'interesse per la produzione poetica. Invece appare ora necessario considerare Schiller nella sua duplice natura di poeta e di pensatore, come fanno gli studiosi italiani, tedeschi e svizzeri che in questo volume presentano i loro studi. Se nella prima sezione viene affrontata la produzione filosofica schilleriana, e le *Lettere sull'educazione estetica* in particolare, la seconda presenta alcuni studi incentrati sulla tragedia. Una terza sezione è dedicata alla trattazione delle idee di storia e di politica in Schiller, mentre la quarta e ultima sezione considera Schiller nel suo rapporto con altri pensatori e poeti. Merita di essere segnalata l'anticipazione, in appendice, del testo di due sedute di un seminario del 1936 di Martin Heidegger sulle *Lettere sull'educazione estetica*, finora inedito.

PAOLO FURON